

Medio Oriente ecco i dati della crisi

La rottura nella resistenza palestinese e fra Al Fatah e Damasco, il fallimento di Shultz, il nuovo spiegamento delle forze palestinesi: sono elementi che complicano ulteriormente il «puzzle» mediorientale e di fronte al quale USA e URSS si confrontano



Giugno 1982. Le truppe corazzate di Israele invadono il Libano



Giugno 1982. L'evacuazione israeliana bombardata Beirut

QUALI riflessi potranno avere sulla politica mediorientale dell'URSS l'attacco di Assad all'unità dell'OLP e la protezione da lui accordata all'ala che prospetta una svolta «comunistica» — rifiuto di qualsiasi compromesso con Israele, liberazione dell'intero territorio della Palestina originaria — sul terreno degli obiettivi di lotta? Che cosa ha indotto l'americano Shultz a impostare una seconda missione a Damasco e in altre capitali della regione, con l'unico apparente risultato di riempire di rifiuti il suo «cuore»? Questi e altri interrogativi sembrano destinati a restare, per ora, senza risposta. Ma lo sfondo internazionale degli ultimi avvenimenti merita di essere esplorato.



Yuri Andropov



Ronald Reagan



Yasser Arafat



Menachem Begin

Per USA e URSS un difficile gioco a carte incrociate

Per quanto riguarda i sovietici, il discorso pronunciato da Breznev il 13 settembre scorso, durante la visita del presidente dello Yemen del sud, resta la presa di posizione più esauriente, per l'analisi come per le proposte, che sia stata registrata nella nuova fase aperta dalla guerra israeliana nel Libano e dal lancio del «piano Reagan».

Breznev enunciava in quel discorso sei punti: 1) l'indivisibilità della conquista di territori altrui con la guerra e, pertanto, ritiro degli israeliani dai territori occupati nel Libano; 2) prima del Libano; 3) autodifesa dei palestinesi e creazione di un loro Stato in Cisgiordania e a Gaza; 4) restituzione della parte arabica del Golan; 5) diritto di tutti gli Stati della regione all'esistenza e a uno sviluppo certi e indipendenti; 6) fine dello stato di guerra tra i paesi arabi e Israele; 7) garanzia del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, o del Consiglio arabo, per il nuovo assetto.

In seno all'OLP, anche perché, poche righe più avanti, si legge che «nessuno ha il diritto di annullare la risoluzione dell'ONU». La critica di Breznev al piano Reagan e alla politica mediorientale degli Stati Uniti ne identifica, in realtà, la debolezza di fondo. Far proprio il rifiuto israeliano di uno Stato palestinese voleva dire, per il presidente degli Stati Uniti, porre le premesse di futuri cedimenti e connivenze con tutte le scelte israeliane coerenti con quel rifiuto: dal «no» netto ed esplicito al tipo di soluzione da lui ipotizzata alla campagna di «abbronzatura» forzata della Cisgiordania e di Gaza, alla pratica di «contropartite» per il ritiro dal Libano. Cedimenti e connivenze che si sono puntualmente verificati.

Dopo il discorso di Breznev non vi sono state a Mosca prese di posizione che ne modificano la sostanza. Se, con Andropov, si è fatta più dura la denuncia di quello che è il contenuto più autentico della manovra degli Stati Uniti — lo sfruttamento a fondo dei mezzi di pressione forniti dalle sopraffazioni israeliane per attrarre

glie statiste arabi, l'uno dopo l'altro, in un disegno strategico antisovietico — è perché questo aspetto è venuto sempre più in primo piano, a mano a mano che le risposte ai veri problemi politici si rivelavano inconsistenti. Quando, in dicembre, Andropov ricorda al re di Giordania, Hussein (secondo le confidenze poi fatte da quest'ultimo al «Washington Post») che l'URSS «si oppone al piano Reagan e lo avverte che «tutto il peso ricadrà sulle sue spalle, forse non abbastanza ampie per sostenerlo», non si è che richiamare la logica di un gioco che ai sovietici è stato imposto. Ma richiama anche, implicitamente, l'inconsistenza delle promesse della Casa Bianca e la concreta probabilità che, in luogo della «opzione giordana», si avveri l'ipotesi di Begin: un nuovo esodo forzato di popolazioni palestinesi oltre il Giordania e il «destino» di «nazionalizzazione» del regno hascemita.

OLP, paesi arabi, Siria: una storia di intese e dissidi

Si tratta di un «matrimonio difficile» che però non ammette divorzio. Come rimettere la questione palestinese al centro del «firmamento arabo»

IRAPPORTI tra il movimento di liberazione nazionale palestinese e i paesi arabi non sono mai stati facili, e talvolta hanno anche potuto inquinare profondamente il carattere stesso della «questione palestinese». Lo aveva ben capito fin dalla sua origine araba e il reciproco impegno di «non interferenza negli affari interni dei paesi arabi», che si è concluso nel vertice di Rabat del 1974 con il riconoscimento dell'OLP come «unico e legittimo rappresentante del popolo palestinese». E, più recentemente, con il vertice arabo di Fez dello scorso anno che per la prima volta ha permesso ai paesi arabi di stabilire una piattaforma politica negoziale positiva sulla base di un minimo comune denominatore: l'OLP come interlocutore necessario di ogni soluzione di pace in Medio Oriente.

Ora tutto sembra essere rimesso in gioco con la duplice frattura all'interno dell'OLP e tra la direzione dell'OLP e la Siria. Per comprendere il significato è necessaria una analisi differenziata. Non è una novità il dissenso interno nelle file palestinesi. Esso era scontato in partenza non solo per le varie componenti ideologico-politiche che si trovano in ogni movimento di liberazione, ma anche e soprattutto per quella che è stata definita «debolezza congenita dell'OLP», cioè la necessità di dipendere nella sua lotta da questo o quel paese arabo e in particolare dai paesi «del fronte», direttamente confinanti con Israele (Siria, Libano, Giordania, Egitto) nelle condizioni della «diapora» delle centinaia di migliaia di palestinesi cacciati dalla loro terra. Di qui l'esistenza, nel quadro dell'OLP di organizzazioni che in qualche modo rappresentavano gli interessi di questo o quel paese arabo che spesso hanno seguito la politica della «fuga in avanti», del massimalismo a parole, dei «fronti del rifiuto». O di organizzazioni

scissionistiche, come quella di Abu Nidal (di volta in volta, a quanto risulta, strumentalizzata da questa o quella fazione del partito Baas in Irak o in Siria) che si è distinta nell'assassinio in varie capitali arabe ed europee dei rappresentanti dell'OLP considerati «moderati» o scomodi per i momentanei interessi di questa o quella parte araba.

Nel conto sono stati anche messi e sarebbe impreciso non farlo, gli errori stessi della direzione dell'OLP e quindi di Arafat. La loro origine è sostanzialmente la stessa. La contraddizione tra la necessità di creare un embrione di Stato e di esercito palestinese all'interno del paese arabo confinante e il problema dei rapporti tra l'OLP e la Siria. Damasco è sempre stato il retroscena sicuro per l'azione palestinese, una sorta di «sanctuario» irrinunciabile. Ma proprio le aspirazioni panarabe del partito Baas e la sua rivendicazione di dire-

zione politica e militare della lotta palestinese hanno creato fin dall'inizio importanti contraddizioni con le esigenze di autonomia dell'azione dell'OLP. Rotture e fratture tra Damasco e l'OLP di Arafat, spesso drammatiche, ci sono già state più volte. Un matrimonio difficile, che è sempre stato più fatto di illusione che di realtà. Non poter essere rotto con un divorzio senza compromettere gravemente e irrimediabilmente gli interessi del suo partner. Tentativi di mediazione sono in corso da più parti, ma quello più significativo è certamente quello intrapreso in comune a partire dal 1° luglio dall'Arabia Saudita e dall'Algeria, due paesi diversi e lontani politicamente, ma il cui accordo è stato certamente l'elemento decisivo del successo del vertice di Fez e della sua piattaforma politica minima per un negoziato di pace.

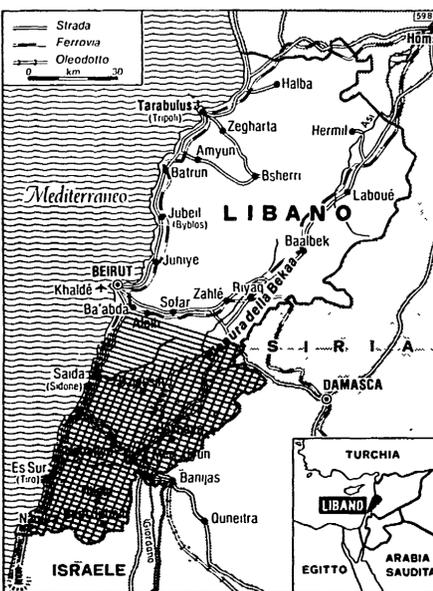
Non c'è dubbio che il rifiuto degli Stati Uniti di prendere in considerazione la prima proposta negoziale unitaria che scaturiva dal mondo arabo ha contribuito a creare le condizioni della crisi attuale. Ma esso ha anche impedito a Washington di portare a termine il suo progetto di «opzione mediorientale» e in Medio Oriente. Il fallimento della missione di Shultz in Medio Oriente, che potrà anche avere ripercussioni sulla prossima campagna elettorale statunitense, ha dimostrato i limiti della strategia di Reagan e del rifiuto di considerare l'OLP come interlocutore indispensabile di ogni soluzione nella regione. Dopo tanto clamore, Shultz ha dovuto dichiararsi impotente a risolvere la crisi libanese con il ritiro delle truppe straniere da questo paese. Né sembra votato a maggior successo il suo tentativo di considerare la Siria come un interlocutore alternativo all'OLP. Non a caso la tappa di Riyad è stata quella decisiva.

Quall'ora le vie di uscita? Difficile prevederle. Ma non ci si può fare illusioni su un punto. Lo ha recentemente ricordato sulla «Stampa» un osservatore che non ha particolari simpatie con l'OLP. Attenzione, ha detto: anche una sconfitta dell'OLP non cancellerà la questione palestinese dalla storia contemporanea. Né gli USA né Israele possono farsi illusioni in merito.

Giorgio Migliardi

Begin vuol lasciare parte del Libano Ma è un vero ritiro?

Il piano di «ridispiegamento» delle forze israeliane a sud comporterebbe un aggravamento della tensione



Gli israeliani occupano attualmente il 40 per cento del territorio libanese dal confine meridionale fino alla autostrada Beirut-Damasco che tagliano tra Aley e Sofar. Secondo il piano di Tel Aviv le truppe dovrebbero essere ritirate a sud del fiume Awali restando tuttavia nella Bekaa orientale per mantenere sotto il tiro delle loro artiglierie la capitale siriana Damasco.

DOPPO il fallimento, peraltro scontato, della «missione» di Shultz a Damasco, acquista maggiore attualità la prospettiva di un ritiro parziale e unilaterale delle forze di occupazione israeliane verso il sud del Libano; una ipotesi che è motivo di divergenza fra Israele da un lato e il Libano e gli USA dall'altro e che, affrontata e discussa alla fine del mese dal primo ministro Begin con il presidente Reagan a Washington. In che cosa consisterebbe questo ritiro parziale e unilaterale e perché esso suscita l'opposizione, o quantomeno la contrarietà di Washington e di Beirut? Per rispondere a questa duplice domanda bisogna rifarsi alla situazione «sul terreno» quale si è delineata dall'estate 1982, al culmine dell'assedio di Beirut ovest.

La zona occupata dalle truppe israeliane rappresenta grosso modo il quaranta per cento del territorio libanese. Lungo la fascia costiera essa si spinge dall'estremo sud fino alla periferia meridionale di Beirut, in vista della «riserva internazionale»; un poco più a est aggrava la città, taglia fra Aley e Sofar la strada internazionale per Damasco (abbracciando tutte le alture dello Chouf) e si spinge verso la zona di montagna (maronita e controllata dai falangisti) a nord-est della capitale; ancora più a oriente, include tutta la parte meridionale della valle della Bekaa, sfiorando il confine siriano e arrivando a tenere sotto tiro il settore della strada Beirut-Damasco compreso fra il valico di Dar El Bidar e la frontiera.

Giancarlo Lannutti